

Conferenza Internazionale organizzata da FEPS e Fondazione Italianeuropei
**LE RELAZIONI TRA L'EUROPA E L'AMERICA LATINA: PRIORITA',
SFIDE E OPPORTUNITA'**

Roma, sala dell'IIIA, 25 giugno 2010

Sessione su: Il partenariato UE-America latina, dialogo regionale fra attori globali
(intervento di Donato Di Santo)

In pochi minuti vorrei parlarvi di due cose: il dialogo dell'Europa con l'America latina, ed il dialogo dell'Italia con l'America latina.

Se, come recita il titolo, questo “dialogo regionale” è fra “attori globali” (ed io penso sia proprio così), allora è davvero necessario riflettere a fondo sulla natura della UE come “potenza civile” e sul mix di valori ed interessi alla base della possibile, ma non più scontata, associazione bi-regionale, come ci ha ricordato questa mattina Piero Fassino.

Da decenni si danno dell'Europa definizioni, come quella da me ricordata, per rimarcare la sua particolarità e specificità “positiva” sullo scenario internazionale. Sicuramente possiamo dire che in determinati momenti così sia effettivamente stato, o forse potrebbe ancora essere. L'Europa che sa unirsi, a partire dall'acciaio e dal carbone, dopo la catastrofe bellica, l'Europa che si fa paladina dei diritti umani, l'Europa che sviluppa un rapporto con i popoli del sud del mondo sulla base di progetti e programmi di cooperazione allo sviluppo, l'Europa che promuove democrazia e Stato di diritto e che inventa il welfare state.

Successivamente abbiamo conosciuto l'Europa dei particolarismi, delle piccole patrie (molto piccole e poco patrie), delle padanie inventate, l'Europa vecchia, della paura verso l'altro e diverso, della stanchezza intellettuale, del riflusso politico (con la sinistra in crisi ovunque), del protezionismo elevato a ragion di Stato, dell'assenza assordante da scenari essenziali, a partire da quello mediorientale, forse dimenticandosi che il Mediterraneo è il cuore e non la periferia dell'Europa.

Nell'era della globalizzazione, nel momento dell'entrata in scena di attori nuovi e globali quali i paesi BRIC, nella congiuntura dello sconvolgente cambio climatico, nell'era del G20, questa Europa saprà ritrovare sé stessa ed essere all'altezza della sua storia? Saprà esserlo anche nei confronti di una America latina, a partire dal Brasile, sempre meno docile e remissiva, e sempre più cosciente delle proprie prerogative?

Se guardiamo agli anacronistici protezionismi (francesi e non), alle scelte fatte per il governo europeo, con la nomina di propri Alti Rappresentanti che tutelano le nazioni ma non governano l'Unione, se analizziamo il triste ultimo Vertice UE-LAC,

sideralmente lontano dalla Cimeira di Rio '99, forse potremmo affermare sconsolati, parafrasando il proverbio...: “chi di Ashton colpisce, di Ashton perisce”!

C'è bisogno di riflessione e c'è bisogno di vera battaglia delle idee: solo così, forse, potremo ritrovare una capacità della sinistra e del progressismo europeo di superare le sue angosce e di tornare ad essere all'altezza della sua storia. E c'è bisogno di abbandonare le nostre presunzioni e imparare ad apprendere (cioè prendere con intelligenza), dalle esperienze degli altri: per esempio (e mi rivolgo al Ministro della Presidenza dell'Uruguay, Alberto Breccia), dalla esperienza del Frente Amplio, che da quarant'anni sa essere contenitore rigoroso ed accogliente per le tante realtà politiche progressiste del paese, senza tentazioni di *reductio ad unum* (qui da noi, alla vigilia dell'ultima campagna elettorale, si ebbe la singolare idea di proporre esattamente il contrario: alle elezioni ci si va da soli ed autosufficienti! Mi viene in mente l'affermazione del vecchio contadino comunista peruviano che, interrogato su come andava il partito, con orgoglio rispose: “somos pocos, ...pero sectarios!”).

In questo senso il lavoro che la FEPS già fa, e che farà, è fondamentale: se saprà aprirsi (come sta dimostrando di saper fare) e di dialogare alla pari con le realtà del “nuovo mondo”, potrà dare un contributo essenziale al rilancio di strumenti d'analisi e d'interpretazione indispensabili per affrontare le sfide della globalizzazione e delle grandi trasformazioni. Potrebbe addirittura fornire, ed io lo spero, un fondamentale supporto intellettuale a quella Internazionale Socialista (internazionale, ma non globale), con la “testa politica” perennemente in una Europa arroccata sulla difensiva e sempre più lontana dai grandi processi reali. Forse è giunta l'ora di una nuova struttura del progressismo globale, il cui carattere “socialista” resti nel corredo storico e genetico, ma che sappia aprirsi e parlare al mondo globale: all'India, al Sudafrica, al Brasile, agli Stati Uniti e, chissà, forse un giorno alla Cina...

Forse è giunta l'ora di Lula alla guida di questa grande sfida storica.

Nella sua recente conferenza a Brasilia, di fronte a intellettuali e giovani diplomatici di Itamaraty, Massimo D'Alema ha proposto di “riconsiderare le relazioni transatlantiche che, lungi dall'essere superate, andrebbero ampliate verso l'Atlantico del sud, inglobando America latina e Africa”. Questo potrebbe essere un'affascinante banco di prova della politica delle forze progressiste e della sinistra. Una risposta al livello delle sfide e delle contraddizioni, ed un rilancio proprio mentre pare che il baricentro si stia spostando verso il Pacifico. Sarebbe anche una occasione per gli Stati Uniti, di realizzare una rinnovata alleanza con l'Europa ed il proprio emisfero. Ma, credo, ne parlerà ampiamente lo stesso D'Alema nelle conclusioni di questa conferenza.

E' solo da una nuova visione del rapporto con l'America latina che l'Europa potrà ritrovare un suo ruolo nel sub continente. Un ruolo, permettetemi di dirlo, che dopo la lunga, ricca e straordinaria esperienza “ibero-americana”, possa veleggiare verso una

relazione matura e diretta Euro-Latinoamericana, superando visioni del passato recente e meno recente che, nel caso del Brasile, suonano addirittura anacronistiche.

L'Europa delle nuove relazioni transatlantiche a tutto campo, deve porsi l'obiettivo di come collaborare e divenire partner dei processi di integrazione latinoamericana. L'America latina, a partire dal Brasile, sta vivendo processi di integrazione (fisica, economica, politica ed istituzionale), difficili ma straordinari. L'esperienza europea, la sua stessa storia, le sperimentazioni come quella delle macroregioni, i meccanismi ed i processi che hanno permesso la paziente costruzione di un equilibrio -pur partendo da rilevanti asimmetrie- potrebbero essere utili se solo vi fosse una vera capacità europea di promuovere questo dialogo.

Cambiano le agende e le priorità. Mentre la CAN e il Mercosur (con il quale il negoziato iniziò quasi un ventennio fa!), sono immersi in una fase di crisi, l'"integrazione post-liberista", come la chiama José Antonio Sanahuja su Nueva Sociedad, rilancia la dimensione politica, attraverso l'UNASUR, e quella della sicurezza e della difesa (attraverso il Consiglio di Difesa della stessa UNASUR).

Nel suo recentissimo rapporto, presentato a Brasilia il primo giugno scorso, la Segretaria della CEPAL, Alicia Bàrcena, ci annuncia che, nel continente che ancora è il più ingiusto e diseguale del mondo, è "giunta l'ora dell'uguaglianza". E avverte che "uguaglianza senza democrazia e Stato di diritto è una contraddizione insanabile". Ma forse la cosa ancor più interessante è l'affermazione che "l'agenda dell'uguaglianza deve includere, a suo complemento, quella della differenza", cercando il modo di aumentare l'uguaglianza tra diversi. Questa visione non solo offre una base concettuale per comporre le asimmetrie ma indica politiche di azione positiva nella costruzione della cittadinanza, che persegua la coesione sociale attraverso la lotta alla esclusione di singoli, gruppi, generi, etnie e popoli.

Su tutti questi scenari l'Italia, può avere un ruolo significativo.

Lo abbiamo dimostrato nel 2006 quando decidemmo, e fu la prima volta, di mettere il tema del rapporto con l'America latina tra le priorità della politica estera italiana. Non fu una decisione semplice perché, spesso, si confonde priorità con emergenza. Ma questa scelta fece sì che si aprisse un periodo inedito di rilancio dei rapporti tra il mio paese e il sub continente americano.

Quell'anno (in questa stessa sala, in occasione del 40° anniversario della fondazione dell'IILA), alla presenza del Presidente Napolitano e del maestro Carlos Fuentes, venne sancita la nuova politica estera italiana verso l'America latina, "una politica estera -ebbe a dire in quella solenne occasione l'allora Ministro degli Esteri- autenticamente italiana, non di questa o quella parte politica, che vede nella relazione con l'America Latina uno dei suoi capisaldi intramontabili".

Grazie a questa determinazione realizzammo (sarebbe più corretto dire: avviammo la realizzazione, dato che il governo durò meno di due anni), un programma articolato di rilancio della presenza italiana in America latina.

Dei tanti esempi che si potrebbero fare sul ruolo attivo che l'Italia seppe avere, vorrei segnalarne solo alcuni.

Il primo riguarda un tema emisferico e approfitto della presenza con noi di José Miguel Insulza, che ben conosce queste vicende (e che ho avuto occasione di ricordare poche settimane fa a Brasilia, parlando con Tom Shannon, attuale Ambasciatore statunitense in Brasile, che era Sottosegretario per l'America latina nel Dipartimento di Stato). Tre anni fa si doveva eleggere un rappresentante non permanente latinoamericano nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Da tempo il candidato era il Guatemala. Ad un certo punto si aggiunse il Venezuela. Immediatamente si scatenò la contrapposizione tra gli USA, che sponsorizzavano il Guatemala, e la Repubblica Bolivariana, con i suoi alleati. Al di là del merito del contendere (il seggio non permanente), il rischio era di una drammatica rottura dell'America latina. Mentre tutti gli altri paesi europei votarono -dalla prima votazione- per il Guatemala, la decisione italiana fu l'astensione attiva, per contribuire a tessere quella rete di dialogo e di consenso che, alla fine, evitò la spaccatura, portò al ritiro concordato e simultaneo dei due candidati e all'elezione unitaria di un terzo (Panama). Un ruolo fondamentale lo ebbe il Brasile (Marco Aurelio Garcia, anche lui con noi in questo Convegno, ne fu un protagonista), e anche l'Italia seppe giocare una partita politica innovativa e al passo con l'evoluzione dei tempi. D'Alema dovette sorbirsi le sfuriate della Rice, ma ne valse la pena e dimostrammo che la politica, e non l'esibizione muscolare, è la strada da percorrere. Debbo dire, per onestà, che Shannon, ancora nel suo incarico al Dipartimento di Stato, diede successivamente atto della legittimità e giustizia della posizione italiana.

Il secondo esempio riguarda la CAF, l'organismo che Moira Paz Estenssoro rappresenta in Brasile: una Banca di sviluppo che ormai, per volumi e politiche, si è radicata in tutta l'America latina. Fu nostra la decisione che l'Italia, già presente nel BID, dovesse entrare anche nella CAF. Dell'Europa solo la Spagna ne faceva parte (oggi anche il Portogallo), e la presenza italiana sarebbe stata un segnale forte per tutta l'area latinoamericana. Ma sarebbe stata anche una straordinaria opportunità per tantissime nostre realtà imprenditoriali, grandi e medie, che sempre più orientano la propria internazionalizzazione verso quel continente e vedrebbero con estremo favore il supporto di un istituto finanziario locale in cui l'Italia avesse un ruolo. Lo stesso discorso vale per il mondo della cooperazione e del terzo settore. I provvedimenti erano stati firmati e la somma stanziata: la fine del governo Prodi ne impedì l'erogazione e, da allora, tutto è bloccato da un atteggiamento che non esito a definire pretestuoso da parte del MEF.

L'ultimo esempio riguarda la decisione di trasformare le Conferenze sull'America latina, che la Regione Lombardia aveva attivato dal 2003 a Milano, in vero e proprio

“strumento di politica estera” del sistema-Italia verso tutta l’area latinoamericana. Le due edizioni, del 2007 a Roma e dello scorso anno a Milano, per presenze latinoamericane ed europee, per coinvolgimento sociale, istituzionale e governativo italiano, hanno dimostrato che quella era la scelta giusta. E che era una scelta che non corrispondeva solo alla volontà di un determinato governo bensì ad un interesse generale del paese.

Va detto, comunque, che questi semi non sono stati gettati in vano. Su alcuni temi e scenari, fortunatamente, l’attenzione italiana è proseguita, e di ciò va dato pienamente atto al Sottosegretario Enzo Scotti (che non a caso, questa mattina, nel suo discorso – non formale- di saluto ha posto con forza il tema della integrazione), che ha avuto la capacità e l’intelligenza, per quanto gli è stato possibile e nelle condizioni date, di proseguire su questa strada, spesso innovando, da esperto politico ed intellettuale quale egli è.

La stessa decisione di costituire un organismo ad hoc (un Comitato Consultivo), che stabilmente si occupa di progettare le Conferenze Italia-America latina e di cui –a titolo volontario- ho l’onore di essere Coordinatore, conferma questa volontà positiva che, ormai, travalica i governi di turno.